

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Maggio 2020 Anno XXXVII - N. 5 - € 7,00

MENSILE D'INFORMAZIONE - POSTE ITALIANE s.p.a. - SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma - ISSN 0393-3903 - Data prima uscita: 5 maggio 2020

Prevenire in un mondo di incertezza, intervista a PAOLO VINEIS
LIBRO DEL MESE: La fine del mondo, di Ernesto De Martino
La bottega di FRUTTERO & LUCENTINI



www.lindiceonline.com

**Un estraneo
molto educato**

di Matteo Fontanone

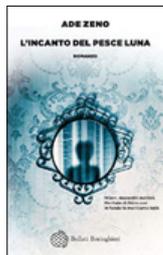
Ade Zeno

**L'INCANTO
DEL PESCE LUNA**

pp. 183, € 16,50,

Bollati Boringhieri, Torino 2020

Il primo lavoro di Gonzalo è uno di quelli davvero insoliti, da far drizzare le orecchie anche al lettore di narrativa più cinico: non capita spesso di avere per le mani un protagonista impiegato come cerimoniere presso il Tempio Crematorio del cimitero della sua città, un luogo ideale e senza nome che tuttavia non si fatica a identificare in Torino. Anche il secondo mestiere di Gonzalo non è da meno: non capita tutti i giorni, infatti, neanche di leggere la storia del proccacciatore di pasti umani per una vecchia vampira ancora affamata di sangue ma troppo debole per ottenerlo da sola. La figlia di Gonzalo è



malata di una patologia rara, e da anni l'unico stimolo che pare incidere lievemente sullo stato vegetativo in cui versa è la musica di Gene Kelly; per assicurarle le giuste cure Gonzalo farebbe qualsiasi cosa, come ogni padre, persino ciò per cui lo recluta un misterioso signore che fiuta la sua fascinazione per la morte e la sua sensibilità obliqua, individuando in lui il candidato ideale per sostituirlo nell'organizzazione dei banchetti della Signorina Marisòl.

La vecchissima matriarca della Famiglia, un nucleo silenzioso dove si addensa buona parte del potere che amministra la città, dorme un sonno profondo proprio come la figlia di Gonzalo, ma una volta alla settimana si sveglia in preda a un incurabile appetito di uomini vivi, "la fame". Al protagonista, ovviamente, spetta tutta la parte logistica: selezionare e trarre in inganno gli ignari "pupilli" da offrire alla padrona, condurli alla villa in collina dove si svolgono le cene della Signorina, chiuderli nella sua stanza - spesso i malcapitati credono di essere coinvolti in qualche irresistibile rito sessuale - e infine, dopo il pasto, mettere a dormire l'esauista Marisòl, pulire i pavimenti dai residui del banchetto e far sparire le carcasse delle sue vittime nel pratico inceneritore di casa. Dodici anni prima, quando la moglie Gloria ha scoperto in cosa consistesse il lavoro così misterioso e ben pagato che da qualche mese oscurava l'umore del marito, come prevedibile l'ha abbandonato per sempre.

Oltre all'indubbio fascino dell'intreccio e del suo svolgersi, di cui non è bene dire oltre se non che nelle pagine successive il libro si squarcia e lentamente deflagra in uno scontro tra forze opposte dove Gonzalo e sua figlia giocheranno una parte determinante, *L'incanto del pesce luna* colpisce per la sua sostanziale estraneità a un mercato editoriale contemporaneo sempre

più affamato di storie familiari, di romanzi ponderosi e iperrealistici, di scritture dell'io. È un libro violento, fondato su un immaginario stravolto e su diversi passaggi dal gusto quasi splatter, ma allo stesso tempo capace di conservare - piccolo miracolo ad appannaggio esclusivo dei bravi scrittori - un nucleo di grazia e di dolcezza che si riverbera su ogni pagina a partire dalla figura di Gonzalo. Un protagonista in grado di vivere nella disumanità e, insieme, di esercitare una malinconia umanissima ovunque posi lo sguardo: disarmato di fronte al dramma della figlia, sceglie di indossare una corazza di freddezza per adempiere alle mansioni che gli sono assegnate e garantire a Inés la permanenza nella clinica di lusso dove, forse, i dottori troveranno una soluzione al rompicapo che incarna.

In tutto questo, impressiona l'intelligenza della *meditatio mor-tis* ricamata dall'autore capitolo dopo capitolo, inserita in un contesto narrativo ben oltre i normali standard di visionarietà e veicolata da una scrittura che riposa a lungo nel subconscio di chi legge, anche a libro finito. Per deformare la realtà e piegarla ai propri incubi narrativi, sembra insegnare Ade Zeno, non serve chissà quale capriola della fantasia: basta inserire in un contesto già lievemente alterato un unico elemento - la Signorina, in questo caso - davvero perturbante. È da questa strana reazione chimica, non a caso, che Ade Zeno ricava la sottile nebbiolina in cui questo romanzo sembra essere immerso.

Da un punto di vista per così dire biografico, inoltre, questo libro può essere anche letto come la testimonianza di un mestiere particolare: come il suo protagonista, anche Ade Zeno è cerimoniere al Tempio Crematorio; le sue sono quindi informazioni di prima mano, e soddisfano in pieno una curiosità che forse non sapevamo nemmeno di avere. Ecco, dalle prime pagine, una sorta di breviario del perfetto cerimoniere, empatico ma discreto, è "un estraneo molto educato, abile nel recitare discorsi, a scegliere le musiche giuste da dedicare al morto, e infine a declamare poesie consolatorie". Ade Zeno ha scritto un libro inusuale: innanzitutto la storia di un individuo che ogni giorno impasta di orrore la sua vita, ma anche il racconto della faida tra le due famiglie che hanno le mani sulla città, e dello spietato combattimento in cui Gonzalo è coinvolto suo malgrado, scontro in cui finalmente si allineano tutte le similitudini che l'osservatore più scaltro non avrà faticato a intercettare nel corso del libro: da un lato c'è il padre costretto a diventare egli stesso un mostro per salvaguardare ciò a cui tiene di più, dall'altra parte invece il mostro vero e proprio, in grado di vampirizzare il prossimo al di fuori di ogni metafora, la vecchia ricca e potente che lo piega alla sua volontà dalle insospettabili stanze di una villa in collina.

matteo.fontanone@gmail.com

M. Fontanone è italianista e consulente editoriale

Votato**all'eccesso**

di Luca Fiorentini

Sandro Campani

I PASSI NEL BOSCO

pp. 248, € 19,50,

Einaudi, Torino 2020

Prima di morire, Fausto ha iniziato a restaurare le case di un piccolo borgo dell'Appennino emiliano con l'idea di creare un albergo diffuso. La giovane vedova, Betti, "non è una da piantarsi a metà strada": trovatisi suo malgrado a essere la sola responsabile della proprietà, ha deciso di completare l'impresa di Fausto, nonostante essa appaia "strampalata" alla maggior parte degli abitanti della zona. Per terminare i lavori, è necessario abbattere alcuni alberi del bosco che lambisce gli edifici destinati ad accogliere i turisti. Gli amici e i conoscenti di Betti si danno appuntamento per aiutarla. Nei giorni che precedono il taglio del bosco, torna inaspettatamente al paese il fratello minore di Fausto, Luchino: la sua presenza è annunciata da un'auto malridotta che compare di fronte all'abitazione di Betti ("da rottamare, sporca, con il parafango crepato, parcheggiata storta come insultasse te"). Sono in molti ad avvertire un turbamento, quando si diffonde la voce che Luchino è di nuovo in circolazione. Alcune delle persone che gravitano attorno all'albergo di Betti ritengono che Luchino abbia esercitato un'influenza decisiva sul corso delle loro vite, quasi sempre orientandolo al peggio. E poi Luchino porta con sé un mistero: sparisce per periodi lunghi, e non si sa dove vada, né per fare cosa.

I monologhi che danno forma ai *Passi nel bosco* prendono avvio da questi fatti, e di rado se ne allontanano. Il racconto segue di conseguenza un movimento allo stesso tempo circolare e lineare: il progresso narrativo, quando c'è, è il frutto dell'accordo non previsto tra le informazioni trasmesse in via indipendente dai personaggi che prendono parola, spesso tornando a distanza di tempo sugli stessi ricordi. L'opera di orchestrazione delle voci svolta da Sandro Campani è così delicata da risultare quasi impercettibile. Senza opacizzarsi, i tratti individuali dei narratori contribuiscono a determinare un avanzamento corale, organico. Un buon termine di paragone può essere offerto dalla *Signora dei porci* di Laura Pariani (Rizzoli, 1999), di cui *I passi nel bosco* condivide anche la complessità linguistica: Campani presta ai suoi personaggi una lingua viva, sintatticamente vicina al parlato (ma mai banalmente mimetica) e arricchita nel lessico da sapienti inserzioni dialettali.

Nella prima parte del libro prevalgono le voci di Luisa e Francesco. Il bar che Luisa ha preso in gestione dopo la morte del padre è il principale punto di incontro del-

la comunità montana. Tra Luisa e Luchino si è generata fin dall'adolescenza una particolare prossimità; Luisa è l'unica a non avvertire in lui alcun mistero. Ma Luisa è un personaggio speciale: come ripete chi ha a che fare con lei, Luisa "sa tutto". Francesco è il padre di Antonello e Daniele, che hanno su per giù la stessa età di Luchino e Luisa, poco più di quarant'anni. Il minore dei due, Daniele, ha rubato il fucile del padre e se ne è andato di casa lasciando un messaggio allarmante: c'è da temere che voglia uccidersi.

Non senza pena, Francesco prova a mettersi sulle sue tracce. Da ragazzo Daniele era una promessa del ciclismo, poi un incidente gli ha fornito l'occasione per trasformarsi in un "buon da niente". Nell'ostinazione con cui Daniele ha coltivato il proprio annichimento Francesco avverte un oltraggio. Ciò nonostante, come il padre di un figliol prodigo che non dà prova di voler tornare, non può che esaurirsi nell'amore per il figlio smarrito: lo cerca, gli concede un credito inestinguibile. Antonello ne è esasperato, odia il fratello e disprezza la passività del padre. Come si apprenderà, anche Antonello è esposto a una sofferenza che lo ha per così dire impoverito: non, come nel caso di Daniele, da un punto di vista psichico (lo dimostrano gli splendidi monologhi che pronuncia nella seconda parte del romanzo), ma da un punto di vista morale. Soprattutto, Antonello non ha dubbi sul fatto che il suo dolore dipenda da una delle tante azioni che Luchino ha compiuto con indifferenza, quasi senza accorgersene.

Ma chi è, in definitiva, Luchino? Il confronto tra i ritratti elaborati dai diversi narratori restituisce l'immagine, piuttosto nitida, di un individuo fatalmente estraneo al "giusto mezzo": un grande malinconico in senso aristotelico. Votato all'eccesso, anomico, Luchino è percepito come un elemento distruttivo dalla comunità che lo accoglie. E tuttavia non si può escludere - ed è uno dei pregi del romanzo - che la fisionomia morale di Luchino sia, più che un fatto reale, il risultato di una tensione immaginativa prodotta dalla comunità stessa: a Luchino sembra essere riconosciuto il potere di vincolare il senso di ogni esistenza a un istante fondamentale. Che a determinare le vite umane sia un numero esiguo di eventi è un'idea (tragica) ben delineata già nell'ottimo *Il giro del miele* (Einaudi, 2017). Ma nei *Passi nel bosco* il punto di vista umano sul mondo è solo uno dei punti di vista possibili. Lo dimostra meglio di chiunque altro Luisa, una sorta di *kore* che guida i lettori in regioni liminari, in cui vicende umane e vegetali si confondono.

luca.fiorentini@uniroma1.it

L. Fiorentini è assegnista di ricerca in letteratura italiana all'Università La Sapienza di Roma

Ghiacciai perenni

di Vladimiro Bottone

Fabrizio Coscia

LO SCRIVANO DI NIETZSCHE

pp. 67, € 14,

Mattioli 1885, Fidenza PR 2019

Non esiste la giusta distanza rispetto a un genio. Da lontano egli diventerà incomprensibile e inafferrabile, da vicino ti fagociterà senza scampo. Accompagnare un genio nella quotidianità equivale a costeggiare il baratro della nostra mediocrità personale. A certe altitudini da ghiacciai perenni - e di fronte ad asimmetrie intellettuali quasi grottesche - un uomo tutto sommato comune non può che soccombere rispetto all'eccezione, al *monstrum* del genio. Ed è infatti da *Il soccombente* di Thomas Bernhard che Coscia estrae l'epigrafe posta a emblema di questa sua ultima, riuscitissima fatica. Un'epigrafe che, con il suo senso di fatalità, compendia come un epitaffio il destino di Heinrich Köselitz, lo studente sassone dallo spirito greve scioccato dalle pagine di Friedrich Nietzsche: un eccentrico professore di filologia classica presso l'università di Basilea che ha bisogno di qualcuno che lo sollevi dalla fatica di ricopiare i propri testi. "Posso farlo io". Con queste tre parole Köselitz si condanna a vita. Una vita che si tufferà e stempererà fino alla dissoluzione in quella del maestro. Una vita che Fabrizio Coscia si guarda bene dal ricapitolare con la linearità cronologica del biografo.

Lo scrittore infatti, che ha affilato gli strumenti della narrazione sulla mola dell'esercizio critico, sovrverte la sequenzialità dell'esistenza di Köselitz orchestrando un sapiente montaggio alternato. Da un lato abbiamo, quindi, il piano del racconto in prima persona di Köselitz che, invitato dalla sorella di Nietzsche ormai ottennebrato a riordinare i caotici appunti, si ritrova al cospetto della larva di ciò che fu il suo maestro, il suo vampiro; dall'altro i capitoli in cui le tappe dell'amicizia tra Köselitz e il filosofo, invece, riemergono in un flashback regolato dal registro di una voce fuori campo, cristallina come quella di un analista.

Ma chi è, infine, Köselitz? Solo un servo di scena annichito dal mattatore? Coscia, che è anche incisivo commentatore dell'oggi, allude a un'ulteriore chiave di lettura quando calca sul pedale delle ambizioni da compositore di Köselitz. Così velleitarie e infondate da trasfigurarlo in un eroe senza qualità che sogna se stesso come eccezionale "essendo egli comune". È la verità adamantina che Coscia consegna al passo forse più nitido del suo bel romanzo: "cosa c'è di più drammatico di una vocazione artistica in assenza di talento? (...) essere geni comporta disagi enormi; ma essere privi di talento, questa è la disgrazia che si paga con l'infelicità, l'invidia, l'insoddisfazione, il rancore". La sostanza gelatinosa del bovarismo di massa è lì. Un acido atto a corrodere le fondamenta di una società intera.

v_bottone@yahoo.it

V. Bottone è scrittore e saggista